

## Diario segestano

di Filippo Cilluffo

Tornando sul monte Barbaro, ad un anno - quasi - dal rilancio del teatro segestano, nel duplice silenzio della pietra antica e del mare lontano, in quest'altra «pace» rusticale eppure gentile, acquista nuova forza il ricordo delle parole di Aristofane sulla Pace che odora «d'edera, di colatoio per il vino, di pecorelle belanti, di grembi di donne correnti ai campi, di serva alticcia, di boccali rovesciati e di tante altre cose buone»; in quale altro scenario naturale, altrettanto immutato da millenni, potrebbero pronunziarsi con più senso?

Taormina custodisce il suo teatro come un pezzo da museo, incastonandolo amorosamente nelle sue strutture turistiche; Siracusa è legata ormai - più o meno da presso - ad un paesaggio industriale; Segesta - invece - sola nello spazio che la chiude, raccolta «dove dorme verde l'aria», proietta nel fondo di se stessa la condizione che rende più intelligibili certe voci delle età sepolte, è per se stessa scenario, fondale, misura sopravvivate.

A volere essere crudi, le radici della cultura non tecnologica affondano in quello stesso «tempo libero» a cui attingono le organizzazioni turistiche, come quelle dello sport e dello spettacolo, e in genere gli organizzatori di «servizi» non connessi alle attività primarie; ora la civiltà di massa va continuamente attingendo alle vecchie riserve delle éli-

tes, schemi e forme una volta ristretti a minoranze qualificate per interessi culturali o atteggiamenti manierati, riversandoli su un pubblico sempre più vasto. In questa struttura di sfondo rientra l'attuale fortuna degli spettacoli classici che da Delphi, da Epidauro, dal teatro di Erode Attico o (in estate) dal Festival d'Atene - si va allargando in tanti paesi europei: dall'Italia alla Germania Est, da Segesta a Budapest. Nei primi contatti, l'uomo d'oggi si trova disorientato (ma sempre interessato) davanti a queste voci millenarie dell'Attica; «il vient, de ce côté du monde, un grand mal violet sur les eaux», cantava Saint-John Perse; «avevano capito tutto» dirà, in-

vece, lo spettatore intelligente, ma culturalmente sprovveduto, posto davanti ai testi dei grandi maestri del teatro classico. Ciò, naturalmente, accade in tutti gli incontri con i classici, dato che ognuno leggerà in essi nella misura che ha già in sé, ma quel che conta è il risultato più remoto e mediato di questo incontro.

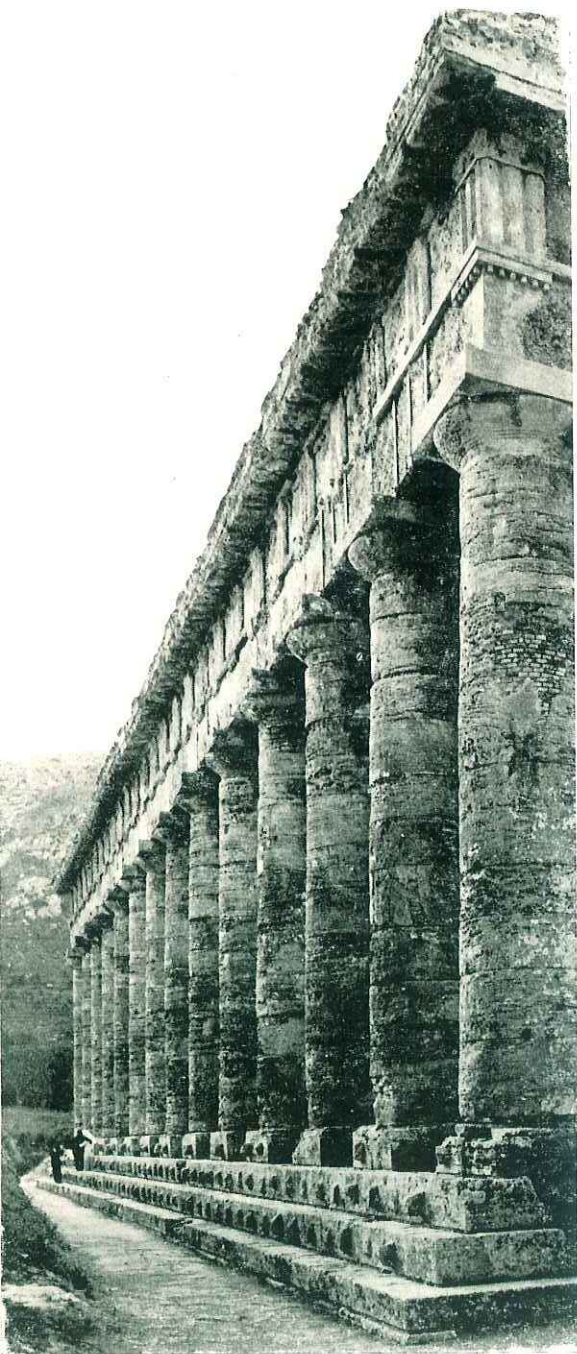
Per la piccola borghese di educazione approssimativa, la presenza nell'anfiteatro è motivata dalle stesse ragioni che la hanno spinta ad acquistare a caro prezzo quel braciere di rame che trent'anni prima aveva snobbato in casa del nonno; per il professionista nasce da una piccola «recherche» degli anni del liceo, riproposti senza le

strette degli aoristi. In ogni caso è un impiego del tempo libero, sottratto agli svaghi di massa, al televisore o allo stadio, o - se si vuole - è un picnic culturale e comunque un addentellato gettato su quella stessa strada nel cui corso Nietzsche giovane scopriva - leggendo i tragici greci - le grandi categorie del dionisiaco e dell'apollineo.

E, a parte questo, come dimenticare che nel teatro greco non ci si preoccupa solo degli applausi dei «cavalieri»? Che per molto tempo la mirabile democrazia ateniese considerò un diritto inalienabile del cittadino assistere alle rappresentazioni, destinando un fondo speciale dell'erario al rimborso del

Segesta - Teatro greco: particolare delle gradinate





costo d'ingresso ai poveri? La democrazia si proteggeva e potenziava anche nelle cavee sacre a Dioniso ed in occasione di spettacoli comportanti un concorso per autori ed attori, cadeva un'ulteriore discriminazione, giacchè anche le donne venivano ammesse in teatro. Certamente Platone esagera le cifre parlando di trentamila spettatori, ma anche a dimezzare il numero di presenze medie agli spettacoli, siamo sempre davanti ad un dato impressionante, paragonabile soltanto alle cifre relative agli odierni incontri di calcio. Si è tentati di pensare ai teatri veneziani del settecento, ma lo spirito appare ben diverso se ci si ricorda che, ancora nel 4° secolo, il teatro greco appare connesso al culto di Dioniso e comunque ad una vibrazione religiosa che si perderà del tutto solo nel teatro romano.

Ma anche a considerarlo dall'angolo visivo di un pubblico più qualificato, l'intero teatro greco (e la stessa tragedia romana) ci aiuta a ridimensionare quel luogo comune di una età classica «serena dell'Ilisso in riva, intera e dritta ai lidi almi del Tebro»; a liberarci dal pregiudizio di una mitica serenità, di una misura senza risvolti, di una compostezza priva d'angoscia; ci conduce ad avvertire un'altra dimensione di quell'anima antica che Qua-

simodo ha acutamente definita «grigia di rancori».

La popolarità dell'anima greca (se non, forse, dell'anima senza aggettivi) si configura, del resto, nelle voci radicalmente diverse dei due strumenti fondamentali: l'aulos e la lyra, ossia - rispettivamente - il pathos e l'ethos, l'impeto oscuro dell'irrazionale e le armoniose contemplazioni della ragione, le eccitazioni sconvolgenti dell'inconscio e le sonorità dolci e smorzate della coscienza, o come si direbbe oggi - le forze psichedeliche e quelle formalistiche.

L'aulos, strumento a fiato, ha una destinazione solistica ed è emblema di Bacco; la lyra, strumento a corda, resta più esterna al musicista, è destinata all'accompagnamento ed è sacra ad Apollo; bisogna, però, riconoscere che la tragedia, il dramma satiresco e buona parte della commedia greca tendono a sussumersi sotto la sfera del dionisiaco, più che in quella dell'apollineo, la cui provincia è dominata dalla lirica.

Sotto il patronato di Dioniso operavano le compagnie di «giro» alla fine del IV secolo, quando - cioè - il teatro non ebbe più una sola capitale: Atene ed una sola nazionalità: quella greca (comprendendo in essa la Magna Grecia e la Sicilia), ma si allargò a tutto il mondo ellenistico, dalla costa africana alle rive dell'Indo, esprimendosi nella presenza di numerosi teatri (tra 150 e 200).

*Segesta: suggestiva inquadratura laterale del Tempio*

A questa espansione si accompagnarono, nelle matrici intellettuali e nel gusto del pubblico, il tramonto della tragedia «mitica ed eroica» e la nascita del «dramma borghese» (che avrà il suo padrino nello ultimo Menandro), quasi che la morte di Euripide e di Sofocle, sopravvenuta nello stesso anno (406), avesse affrettato la crisi della tragedia.

Ma la crisi concerneva la attività letteraria, non il valore consumatorio dei prodotti, acquisiti ormai dalla comune coscienza, sino a costituire tutt'ora uno specchio - ora mitico, ora deformante - in cui l'uomo ritrova se stesso. E in modo più vivo e più intenso si ritrova in questi testi classici, l'uomo di Sicilia, mosso da una misteriosa memoria ancestrale:

*« Mi trovo di stessa nascita;  
e l'isolano antico,  
ecco, ricerca il solo occhio  
sulla sua fronte, infulminato,  
e il braccio prova  
nel lancio delle rupi maestro ».*

Sono versi del siciliano Quasimodo, forse l'ultimo lirico greco, e sottolineano con folgorante analogia quel che può emergere dall'incontro con quei testi in cui lo spirito attico, l'intuizione oscura (e perciò stesso pregnante e come inesauribile) dei meandri più fondi e tortuosi della coscienza, gli interrogativi sospesi sulla frontiera del mistero che avvolge il nostro essere nel mon-

do, le parole più nobili dette nel mondo prima del Cristo: «per amare, non per odiare io nacqui» - ribadiscono ancora una volta il fatto che tutta la nostra cultura ruota ancor oggi su due assi: quello greco-romano e quello biblico-cristiano.

Ma a quali incontri teatrali è più propizia Segesta?

Dato che viviamo in tempi di esasperata specializzazione, la domanda è inevitabile, anche sotto il profilo dell'efficienza organizzativa.

Anche se la commedia, a volerne restituire la voce con tutto rigore, è forse più impegnativa della tragedia, in questo segestano cerchio di colli, il gergo plautino o quello aristofaneo sembra meglio intonato del verso d'Euripide; la cavea segestana dovrebbe restringersi - in linea di massima - al teatro comico, utilizzando, però, accanto ai classici latini e greci, testi italiani anteriori alla commedia dell'arte ed in particolare quelli ancor legati al rispetto delle regole unitarie e della scena fissa propria dei classici: La Lena ed Il Negromante dell'Ariosto, la Clizia (e forse anche La Mandragola) machiavelliana; qualche testo dell'Aretino, molte commedie antiletterarie del 500, dal Ruzante ai Rozzi di Siena.

Gaspare Giannitrapani (che è certamente tra quelli che più hanno fatto per la «di-

scoverta» di Segesta) ha proposto di alternarne l'attività a quella di Siracusa, armonizzando le due presenze biennali; la proposta è ragionevolissima, purchè si caratterizzi fortemente l'anfiteatro segestano tra quelli di Tindari e Taormina, Palazzolo Acreide e Trieste, Torino e Fiesole, Ostia antica e della stessa Siracusa.

Molti temono (e le polemiche suscitate dal linguaggio della Pace danno fondamento a questi timori) i guai censurati creati dai testi comici, ma pubblico e censori dovranno prima o poi capire che la scurrilità della commedia classica e di quella classicheggiante, sia essa prodotto accademico o popolare, è legata alle stesse origini della commedia, dovranno tener presente (per citare le parole di un esperto, Raffaele Cantarella) che quel teatro, anche quando è sboccato, «per essere innocente come un fatto della natura, ha una sua sanità intima ed elementare, senza malizia e senza compromessi e senza compiacimenti morbosi».

Mentre l'arte contemporanea si dibatte tra due vocazioni non conciliabili: descrivere o informare e precipita verso le forme più sperimentali del cerebralismo, una ventata della rude aria antica potrà avere un'azione demistificante.

FILIPPO CILLUFFO



*Museo Nazionale di Palermo - Vaso italiota del IV secolo a. C. da Selinunte*

## Il materiale archeologico recuperato con gli scavi deve essere esposto

di Gaspare Giannitrapani

*Iniziando questa rubrica che non ha, né intende avere, alcuna finalità scientifica mi riprometto di sensibilizzare l'opinione pubblica su fatti, avvenimenti, situazioni che, anche se poco noti, non sono però meno importanti di tanti altri di cui la Stampa è solita impossessarsi unicamente perché fanno «notizià». L'importanza delle notizie che appariranno in questa rubrica risulterà evidente dall'esame obiettivo dei fatti che verranno via via esposti con senso di responsabilità e di scrupolosa ricerca della verità.*

*Un «osservatorio» dunque destinato a localizzare e mettere in luce ciò che è in ombra e che, assai spesso, è all'origine di tante storture e di macroscopici controsensi.*

G. G.

Una delle domande che frequentemente si pongono i visitatori, e i turisti in genere, delle località archeologiche dove sono in corso o da recente sono stati eseguiti scavi, è la seguente: ma dove è andato a finire il materiale recuperato in questi scavi?

La domanda non è sciocca ed è pertinente.

Raramente il visitatore è uno specialista, in genere anzi non lo è affatto, tutto ciò che egli sa sulle località visitate lo ha appreso leggendo le poche righe che la guida tascabile in suo possesso o il depliant fornitogli da una agenzia turistica dedicano a quella località. Si tratta, come è noto, di notizie estremamente sommarie, anche se esatte, che difficilmente riescono a dare un quadro esauriente e formativo destinato a durare nel tempo e a incidersi nella mente e nello spirito dell'occasionale visita-

tore. La sua fantasia resta invece colpita dalle colonne di un Tempio o dalle gradinate della cavea di un antico teatro ma si tratta pur sempre di impressioni superficiali, diciamo così epidermiche, un ricordo visivo destinato sì a durare ma come elemento staccato, paesistico e fumettistico, avulso da quel complesso di storia, di poesia, di cultura dal quale quel monumento deriva ed a cui è intimamente legato. Se poi la località visitata non offre colonne all'impiedi, templi, monumenti ma solo rovine e antiche pietre l'impressione del visitatore occasionale sarà ancora più superficiale e il ricordo più labile.

Ben diverso invece è l'interesse e il profitto che trae il visitatore di una località dove, accanto ai ruderi, alle vecchie pietre, alle colonne, sorge un « Antiquarium » dove sculture, vasi, monili, anfore e oggetti sono esposti, possono essere e-



Palermo - Museo Nazionale - Lekykos da Selinunte riprodotte una delle dodici fatiche di Ercole

saminati e studiati, e stanno a testimoniare e illustrare, assai meglio di qualsiasi discorso, la vita, il grado di cultura, le abitudini, gli usi e i costumi delle genti che abitarono quella lo-

calità, vi vissero e vi morirono.

L'opportunità, la indispensabilità anzi degli « Antiquari » da far sorgere nelle singole località archeologiche di rilevante interesse non si giustifica però solo per questi motivi, diciamo così, didattici e divulgativi, vi sono altri motivi, molto più seri e consistenti, su cui bisogna richiamare l'attenzione di coloro che, spesso per difetto di informazione, non sono in grado di prendere delle ragionevoli e responsabili decisioni in proposito.

E qui torna in ballo la domanda che si pongono i visitatori delle località archeologiche: dove va a finire il materiale recuperato negli scavi?

La risposta è semplice, il materiale va a finire nei musei archeologici. Ma, a parte il fatto che il museo dove viene trasportato il detto materiale è distante, spesso anche qualche centinaio di chilometri dalla località in oggetto, o si trova addirittura in un'altra provincia, dato e non concesso che un visitatore estremamente curioso e interessato sia disposto — avendone il tempo e la possibilità — a recarvisi non avrà lo stesso la possibilità di vedere quel materiale che tanto ha suscitato il suo interesse e la sua curiosità. Ciò per il semplicissimo motivo che quel materiale viene trasportato nel museo non per esservi esposto ma unicamente per essere custodito, ermeticamente chiuso entro casse, nei magazzini del museo stesso. E in quei magazzini, inaccessibile a tutti, si accumula, rimanendovi anni e anni, ignoto o quanto meno dimenticato da coloro stessi che ne hanno la custodia e che non hanno mai avuto la possibilità di controllare, esaminare, studiare il contenuto delle casse.

Si badi bene che si tratta di materiale estremamente importante, di enorme valore scientifico, culturale e storico — assai spesso si tratta di pezzi unici o rarissimi — e di altrettanto ingente valore commerciale.

Una situazione assurda, inconcepibile di cui le Soprintendenze alle Antichità avvertono tutta la gravità e che hanno da tempo denunciato ma che non riescono a risolvere perchè i musei, sovraccarichi come sono di materiale, non hanno né spazio né mezzi per ordinare ed esporre almeno una parte, la più importante, di ciò che si accumula nei magazzini.

Dinanzi a tale stato di fatto qualcuno si è anche chiesto se valga ancora la pena di continuare a scavare.

Ipotesi impensabile e improponibile perchè è evidente che gli scavi debbono non solo continuare ma essere intensificati al massimo. Troppe cose ancora ignoriamo sulle nostre località archeologiche e ciò che ignoriamo solo gli scavi possono rivelarcelo.

L'unico rimedio efficace per sbloccare in gran parte la situazione consiste invece nell'edificare, accanto ad ogni località di rilevante valore archeologico, un « Antiquarium » che possa assolvere al duplice scopo di conservare in loco il materiale via via recuperato che, opportunamente selezionato, catalogato ed esposto dia agli specialisti la possibilità di osservarlo e di studiarlo e ai visitatori la possibilità di farsi un'idea chiara, documentata, suggestiva e di efficace effetto culturale e formativo e, contemporaneamente, di alleggerire i magazzini dei Musei da una mole ingente di materiale prezioso quanto si voglia ma

destinato a rimanere ignoto e inutilizzato.

Tipica in proposito è la situazione del Museo Nazionale di Palermo nei cui magazzini giacciono circa 25.000 pezzi assolutamente inaccessibili agli studiosi ed al pubblico e in gran parte ignoti allo stesso personale del Museo e della Soprintendenza.

Ci risulta che il Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa ha presentato all'Assessorato Turismo della Regione i progetti relativi alla costruzione di due « Antiquari » da far sorgere uno a Segesta ed uno a Himera, chiedendone il finanziamento, ma ci risulta anche che l'Assessorato non ha — almeno fino ad oggi — manifestato alcun interesse per i detti progetti. La cosa in realtà appare assai strana perchè mentre si fa un gran parlare di infrastrutture, di attrezzature, di opere stabili destinate a facilitare e invogliare l'afflusso turistico in Sicilia non si comprende come mai non si presti la necessaria attenzione ad iniziative come quelle del Soprintendente Tusa.

La Regione Siciliana ha un immenso, incalcolabile patrimonio archeologico, patrimonio sfruttato finora poco e comunque assai male, patrimonio che sapientemente, convenientemente messo in valore

potrebbe veramente assolvere il ruolo di asso nella manica per il turismo siciliano. La Sicilia ha il privilegio di poter offrire al turismo delle cose rare, eccezionali, che non esistono altrove, ma queste cose bisogna saperle offrire con dignità e serietà, con adeguate attrezzature ed è vano sperare che il turismo queste cose se le vada a scoprire da sé soprattutto con la martellante, spietata e intelligente concorrenza che altrove sanno così bene organizzare.

Noi ci permettiamo di segnalare questo problema (che non è poi di grande entità) al nuovo Assessore al Turismo della Regione Siciliana On. Avola sicuri che egli vorrà esaminarne gli aspetti e speranzosi che possa trovarne la soluzione.

Abbiamo parlato della utilità dei due « Antiquari » di Segesta ed Himera ma, a proposito di dove va a finire il materiale scavato, non possiamo non accennare ad un'altra prestigiosa località: Selinunte.

Per Selinunte il Professore Tusa, che giustamente dedica a tale complesso archeologico una particolare e instancabile attività, ha in pectore la realizzazione di un suggestivo progetto, la creazione cioè di un grandioso parco archeologico nel cui contesto troverebbe

anche posto la realizzazione di un adeguato « Antiquarium ».

Selinunte, come è noto, è una miniera inesauribile di materiale preziosissimo e quello che si è via via accumulato nei magazzini del Museo di Palermo ne è una riprova.

Ma in merito a Selinunte vi è da ricordare che a seguito di un accordo intervenuto con la Fondazione Mormino del Banco di Sicilia, che ha finanziato gli scavi, sono state scavate oltre 6.000 tombe ed un quarto del materiale ritrovato, in conformità dell'accordo e come per legge, sarà ceduto alla detta Fondazione che si è impegnata ad esporlo al pubblico. Ciò potrà avvenire non appena l'Ente verrà in possesso del materiale che non gli è stato ancora consegnato in quanto è tuttora in corso la catalogazione e la valutazione dei vari pezzi recuperati con l'ultimo scavo.

Ci risulta che la benemerita Fondazione Mormino sta intanto approntando a Palermo dei locali adatti (nel Palazzo del Banco di Sicilia di Via Roma) dove il materiale di sua spettanza sarà degnamente ospitato ed esposto al pubblico assieme alle altre ricche collezioni già in suo possesso e che, fino a poco tempo fa, erano esposte nei locali di Via Ruggero Settimo.

**GASPARE GIANNITRAPANI**







## Drammatico ritrovamento dell'Efebo selinuntino

**Sorge ora il problema della « giusta »  
collocazione del preziosissimo bronzo**

**di Sicano**

*Il 13 marzo scorso, a Foligno, in un drammatico scontro fra le forze dell'ordine e una gang di ladri, trasformatisi per l'occasione in « pistoleros », è stato ritrovato l'Efebo di Selinunte, preziosissima statuetta di bronzo del V Sec. a.C. misteriosamente scomparsa nella notte dal 30 al 31 ottobre del 1962 dall'anticamera del gabinetto del Sindaco di Castelvetrano dove era esposta, incustodita, a disposizione di qualsiasi malintenzionato cui fosse venuto in mente di portarsela via.*

*Tutta la complicata vicenda che va dal furto al recente ritrovamento dell'Efebo ha spunti romanzeschi da film giallo, con relativa sparatoria*

*finale, cui vale la pena di accennare.*

*Ma, prima di tutto, come mai un pezzo così raro e prezioso si trovava nel posto in cui è stato rubato?*

*Per spiegare ciò bisogna riandare al rinvenimento dell'Efebo che risale al 1882. La statua venne rinvenuta da alcuni contadini del luogo in una tomba facente parte della necropoli di località Ponte Galera in territorio selinuntino. All'atto del rinvenimento si trovava dentro un recipiente di terracotta e date le sue proporzioni, la statua è alta circa 85 centimetri, è da escludersi che potesse far parte di un corredo funerario, più accettabile inve-*

ce è l'ipotesi che fosse stata nascosta in una tomba per preservarla da un eventuale pericolo di confisca in occasione di qualcuna delle tante guerre od assedi che subì Selinunte.

La statua, che era in frammenti, fu acquistata dal Comune di Castelvetro (a quell'epoca queste negoziazioni erano possibili e perfettamente legali) e rinchiusa in un magazzino dove rimase ben 46 anni ignorata o dimenticata da tutti.

Nel 1928, per interessamento del filosofo Giovanni Gentile, che era di Castelvetro, l'Efebo venne finalmente tolto dall'ingiusto dimenticatoio. Affidato al gabinetto di restauro del Museo di Siracusa, che era sotto la direzione di Paolo Orsi, il bronzo fu ricomposto e restituito alla sua originaria bellezza e purezza plastica.

Pirro Marconi lo descrisse minutamente mettendo in risalto l'eccezionalità di quest'opera e ne stabilì la datazione tra il 480 e il 460 a.C.

Esposto, come si è detto all'inizio, nell'anticamera del gabinetto del Sindaco di Castelvetro vi rimase per 34 anni all'ammirazione degli studiosi, dei turisti e... dei ladri che una brutta notte di cinque anni fa se lo portarono via.

Ma per i ladri non fu un buon affare.

L'Efebo è una statua troppo

nota e l'emozione suscitata dal suo trafugamento ha avuto una eco così profonda e universale che assai presto i malviventi che se ne erano impossessati dovettero constatare quanto scottasse l'ingombrante « malloppo ».

Nessuno dei grandi mercanti internazionali — che generalmente hanno in Svizzera le loro basi di operazione — ha voluto infatti esporsi in un'operazione tanto rischiosa e così anche il trasporto all'Estero della preziosa statua si è reso praticamente impossibile.

E' bene ricordare che pochi mesi prima del furto il Metropolitan Museum di New York si era offerto di acquistare l'Efebo per ottocento milioni di lire.

Visti sfumare i rosei sogni di un grossissimo affare i ladri furono costretti a ridimensionare le loro pretese e circa tre anni fa, tramite degli emissari svizzeri, tentarono di restituire allo Stato italiano l'Efebo dietro compenso di una trentina di milioni. La trattativa sfumò per la diffidenza dei malviventi che minacciarono addirittura di distruggere l'opera o di disfarsene buttandola a mare.

Successivamente analoga offerta venne fatta al Sindaco di Castelvetro e la richiesta, questa volta, fu di 25 milioni.

Ma il Comune, che non disponeva di tale somma, offrì soltanto due milioni, cifra ritenuta irrisoria, e non se ne fece nulla.

La complicata e delicata vicenda, conclusasi con il recupero del prezioso bronzo e con l'arresto di tre dei cinque malviventi caduti nella trappola abilmente predisposta dall'Interpol, ha avuto come regista e protagonista principale il Ministro plenipotenziario Rodolfo Siviero Capo del Centro per il recupero delle opere d'arte in Italia e all'Estero della Farnesina. Avuto sentore che l'opera non era mai uscita dalla Sicilia Siviero pregò il dottor Macera, Questore di Agrigento, di essere segretamente posto in contatto con chi era in grado di iniziare una trattativa per un eventuale acquisto della statua.

Questo distinto diplomatico, a cui piace la vita difficile, non esitò ad assumere l'identità di un antiquario per trattare di persona con i ladri e senza testimoni. Ebbe così inizio tutta una serie di appuntamenti e di colloqui clandestini svoltisi a Roma all'ombra dei grandi pini del « Pincio », trattative difficili e patteggiamenti duri fino all'accordo definitivo: 31 milioni di lire, tutti in biglietti da diecimila, da consegnarsi al momento dello scambio, locali-

tà prescelta Foligno, l'antiquario avrebbe dovuto presentarsi « da solo » con la somma, dall'altro lato ci sarebbero state cinque persone, armate, dispostissime a sparare al minimo sospetto di tranello. Siviero accettò e il giorno stabilito, il 13 marzo, si presentò da solo nella località convenuta con i 31 milioni.

Effettuato lo scambio, mentre due della gang si attardavano in una stanza a controllare il denaro, un terzo teneva a bada Siviero e due altri facevano da palo all'esterno, ecco irrompere la polizia. I banditi mantengono la parola e sparano ferendo alla mano destra il Vice Questore Arcuri dell'Interpol e il brigadiere Urso, il Ministro Siviero si getta a pesce su uno dei malviventi e lo immobilizza; ne nasce una sparatoria generale nel corso della quale i due banditi rimasti all'esterno a far da pali riescono a fuggire, vengono invece arrestati Salvatore Nuccio da Sciacca, Attilio Sciabica di Agrigento e Vincenzo Ragona da Gibellina, noto pregiudicato per omicidio e associazione per delinquere.

Il dott. Siviero è soddisfatto, carica la preziosa statua sulla propria automobile e si dirige verso Roma. L'operazione recupero dell'Efebo è terminata.

Il bronzo, per il momento, è

a Roma sotto sequestro e dovrà essere restaurato. Le braccia infatti presentano delle fratture grossolanamente restaurate e anche gli occhi pare abbiano subito qualche lieve deturpazione.

Ma non si tratta di questo. Chi dovrà prendere ora in consegna l'Efebo?

Il Sindaco di Castelvetro, appena ha avuto notizia del ritrovamento, si è precipitato a Roma sia per ringraziare personalmente il Ministro Siviero sia per chiedere la restituzione della statua al legittimo proprietario, cioè il Comune. E' difficile che venga accontentato, il Comune infatti non offre — e lo abbiamo visto — nessuna garanzia per la custodia del preziosissimo bronzo ma, a parte ciò, vi sono motivi di carattere estetico, culturale e conservativo che hanno indotto altri a proporre che esso venga esposto in una delle sale del Museo di Palermo.

Ma anche questa proposta, almeno per il momento, appare prematura. Bisogna infatti tener presente che l'Efebo è, in questo momento, un corpo di reato e tale rimarrà fino all'espletamento del processo intentato contro la gang che lo ha rubato. A chi l'Autorità Giudiziaria intenderà affidare la temporanea custodia della statua non è dato di sapere an-

che se è facile supporre che, per ora, non ne sarà consentita la esposizione al pubblico.

Alle tante voci discordi (si è perfino parlato di un Museo di Roma!) udite in questi giorni noi pensiamo di dover aggiungere anche la nostra che, almeno così ci sembra, è dettata dal buon senso, dalla logica e dalla legge, oltre che da autentici motivi culturali.

E' noto che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha in corso un grosso e suggestivo progetto per la realizzazione di un grande parco archeologico a Selinunte, e il Soprintendente Tusa ce ne dà ampia notizia in un articolo che appare in questo stesso numero di « Sicilia Archeologica »; è indispensabile, ed è previsto dal progetto, che un adeguato « Antiquarium » faccia parte integrante del parco selinuntino, ora dove, se non in tale « Antiquarium », può e deve trovare la sua degna sede l'Efebo di Selinunte?

Noi non ci vogliamo addentrare, almeno per il momento, in problemi estetici. E' stato affermato, e largamente ripetuto proprio in questi ultimi giorni, anche se non si comprende in base a quali elementi di valutazione, che il bronzo è attribuibile a Fidia, ma è anche stato, e non meno autorevolmente, affermato che l'Efebo è una delle

*manifestazioni più autentiche dell'arte siceliota, un'arte originale, sganciata da quella della Grecia, e l'unità stilistica con le metope del Tempio di Hera appare evidente, «anticlassica» come la definì Pirro Marconi. L'Efebo è dunque un «unicum» — e da ciò il suo inestimabile valore — strettamente legato e connesso a Selinunte che è pertanto l'unico posto adatto e legittimo in cui potrà degna-*

*mente essere collocato ed esposto al pubblico.*

*Anche se non esistessero le mille e una ragione che da tempo ormai reclamano la costruzione dell'Antiquarium di Selinunte basterebbe soltanto questa nuova esigenza della «giusta» collocazione dell'Efebo per giustificarne, con carattere di assoluta urgenza, l'immediata realizzazione.*

*La soluzione da noi propo-*

*sta, oltre tutto, ha il merito di essere perfettamente in linea con la legalità: Selinunte infatti è in territorio di Castelvetrano ed il Comune che, non dimentichiamolo, è il legittimo proprietario dell'Efebo non avrebbe più nulla da obiettare dinanzi ad una così saggia, opportuna e — ripetiamo — legittima collocazione.*

SICANO

## **2° Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica**

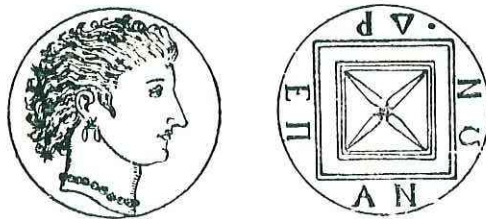
Alla fine del corrente mese di aprile si terrà a Palermo e Trapani il II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica organizzato dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo sotto l'egida della Fondazione I. Mormino del Banco di Sicilia.

Il Congresso ha per tema « Sicilia e Magna Grecia »; si propone inoltre lo scopo di fare il punto sulla situazione degli studi concernenti la Sicilia antica nelle varie discipline che la riguardano. Si articolerà in cinque relazioni fondamentali tenute da tre studiosi italiani (B. Brea, Lepore e Sartori), da un tedesco (K. Stroheker) e da un francese (P. Levêque) e in venti comunicazioni su argomenti specifici da parte di studiosi di varie nazionalità; ci saranno inoltre tre relazioni dei tre Soprintendenti alle Antichità della Sicilia relative all'attività delle tre Soprintendenze.

Il giorno 27 Aprile, a conclusione dei loro lavori, i congressisti visiteranno gli scavi di Mozia.



*Mozia - Museo Whitaker: frammenti di maschera femminile in terracotta proveniente dal «thopet»*



*Antichissima moneta in argento coniata a Trapani; reca sul recto la testa di Venere con cressa chioma e monili al collo e alle orecchie, sul verso due scettri incrociati racchiusi in un doppio quadrato e l'iscrizione greca Drepanon.*



FRANCISCOLI

la terra  
il mare  
il cielo  
la luce  
vi danno in

# Sicilia

il desiderio di vivere

REGIONE SICILIANA ASSESSORATO TURISMO E SPETTACOLO

L. 500